LECTVRA DANTIS



CANTO XVI DEL PUR-
ATORIO LETTO DA ALBINO
NATTI NELLA SALA DI
NTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FI
G. C. SA
EDITORE, 19


EX LIBRIS
GIORGIO
FANAN

⚜ IL CANTO XVI DEL PURGATORIO LETTO DA ALBINO ZENATTI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS



IL CANTO XVI DEL PURGATORIO LETTO DA ALBINO ZENATTI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1902 ⚜

Firenze — Tip. G. Carnesecchi e Figli.

A mano a mano che salendo su per il monte del Purgatorio Dante si avvicina a Beatrice, egli va sempre piú affinando l'arte sua, e già, compiacendosene, lo ha fatto notare:

> Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
> la mia materia, e però con piú arte
> non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Pure gli spositori, anche per non dare torto a quell'antico che della *Divina Commedia* affermava:

> che via piú piace quanto piú se ispona,[1]

dovrebbero, di conseguenza, sempre piú affinare l'arte loro; ed io in particolare, cui tocca di commentare un canto, che, per essere proprio nel mezzo di tutto il poema, volle l'autore piú alto e piú notevole; onde per piú ragioni,

> .... chi pensasse il ponderoso tema
> e l'omero mortal che se ne carca,
> no 'l biasmerebbe se sott' esso trema.

Ma salendo con la guida di Dante su per il fantastico monte dell'espiazione, non si può non diventare, con

lui e per effetto de' suoi versi divini, sempre più miti e più buoni; e voi, Signore e Signori, benigni già per voi stessi e *per natura del loco* che abitate, vorrete essere miti anche con me, mentre ancor suonano ai vostri orecchi gli esempi di mansuetudine che Dante vi ha pur testé ricordati.

Se Morte non lo avesse colto appena compiuto il poema, certo l'Allighieri, come Francesco da Barberino poté fare per il suo, ce ne avrebbe dato egli stesso il commento, e tale da rendere superflue assai fatiche di posteri. Quanti dubbi tormentosi di meno! E quante discussioni oziose di meno! Pure io penso, che per la patria nostra, la quale al poema divino attinge tanta forza di pensieri e di propositi, sia stato non del tutto dannoso che Morte abbia impedito al poeta quel nuovo lavoro, ché altrimenti sarebbe in grandissima parte mancato l'acuto desiderio d'intendere veramente tutto ciò che è detto nelle studiate terzine e tutto quel che s'asconde *sotto 'l velame de li versi strani*; esca perenne che attira ogni ingegno a rimeditare il poema, come il mistero inesplorato delle fonti del Nilo attirava a quelle gli scienziati e gli eroi. Dell'opera mancata nessuno però saprà mai compensarci; e chi volesse darne una pallida immagine sulle traccie dei commenti che Dante lasciò delle sue rime amorose e dottrinali e de' primi versi del *Paradiso*, non mostrerebbe che audacia e presunzione. Tutt'al più si può seguire Dante in ciò che v'ha di più pedestre e di più scolastico nelle sue glosse e più fuor del moderno uso e men gradito: nel dare ragione delle partizioni del testo; e poiché nel suo

Convito d'Amore il poeta ammonisce che « a lo intendimento... bene imprendere, conviene prima conoscere le parti, sicché leggière sarà poi lo intendimento a vedere »,[2] dirò pur io, per obbedienza, che il XVI canto del *Purgatorio* può dividersi in tre parti: la prima descrittiva del luogo e della nuova pena; la seconda dialogica, dove s'introduce un'anima a dire di sé e a far sorgere con le sue parole un dubbio nella mente del poeta; la terza dottrinale, solvitrice di codesto dubbio. E la prima parte — direbbe Dante — finisce quivi: *van solvendo il nodo.* E la seconda finisce quivi: *e tu vien ben da lui.* E la terza a sua volta può tripartirsi: nella prima particella si spone la dottrina del libero arbitrio; nella seconda si ricerca la cagione onde il mondo era fatto reo e la si dimostra nella confusione dei poteri; nella terza si prova tale verità.[3]

Ma a che imitare Dante nelle pedanterie scolastiche, se non sappiamo imitarlo ad un tempo nella forza delle argomentazioni e nella eccellenza dell'arte? Cerchiamo piuttosto di intendere, quanto è possibile, la sua parola, entrando senz'altro con lui nell'orribile fumo, che s'addensa sulla terza cornice.

Buio d'inferno, e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo.

La descrizione è cosí viva che ci fa presenti col poeta: anche noi siamo con lui avvolti da quel fumo

molesto, in quell'oscurità piú che infernale. Che se il lettore, che ormai con Dante ha riveduto le stelle da un pezzo, del buio dell'inferno mal si ricorda, ripensi a quello d'una notte senza luna né altro pianeta, sotto un cielo povero, cioè breve, quale si può scorgere dal fondo di una valle stretta e serrata fra alte roccie che strapiombano; e per giunta tutta ottenebrata dalle nubi, come intendono i commentatori; o meglio, tutta densa di nebbia, ché il *nuvol* del paragone risponde cosí al *fumo* in cui entriamo col poeta. Certo, scrivendo questi versi, a Dante si sarà affacciata alla memoria una di quelle misere «valli volte ad aquilone» ch'egli ricorda nel *Convito*,[4] dove anche di giorno la luce «non discende se non ripercossa»; una di quelle profonde valli dell'Appennino o delle Alpi veronesi e trentine, ch'egli avrà traversate notturnamente nelle sue dolorose peregrinazioni non senza fastidio e timori; pure, egli avverte, né la piú penosa oscurità che si possa soffrire sulla terra, né il buio stesso dell'Inferno

non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;
ché l'occhio stare aperto non sofferse,
onde la Scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'òmero m'offerse.

Virgilio, come già piú volte nell'*Inferno*, viene adunque in suo aiuto; né tutto ciò è fuori di luogo e senza un significato recondito; ché quell'entrar di Dante nel fumo che gli toglie la vista e 'l'aer puro'[5] e dà aspra molestia a tutti i sensi, mentre tra gli invidiosi accecati egli era pur trascorso libero dalla

loro pena guardando e vedendo, vuol dire ch' egli, mondo dal peccato dell' invidia, riconosceva però di essere talvolta trasceso oltre il giusto e nobile sdegno, e pur all'ira mala, poi che ai ragionamenti che non gli piacevano era disposto a rispondere anche col coltello;[6] e nessuno meglio del mite Virgilio, che pure a tempo e luogo aveva francamente lodata l'*alma sdegnosa* di lui, poteva essere qui il simbolo, cosí della ragione, come della mansuetudine, tanta è la pace e la dolcezza che viene all'animo da' suoi versi soavi.

Certo *pacifico* non vuol dire, per Dante, *senz' ira*, ma *senz' ira mala*;[7] ché peccato non minore dell' ira cattiva è per lui anche il non adirarsi e il non inveire contro gli uomini perversi e viziosi; come è eguale peccato essere avaro ed essere prodigo; essere superbo ed essere pusillanime e vile.

Or che l' iracondo poeta è pur costretto ad appoggiarsi altrui per poter avanzare entro quella nebbia molesta, una delicata similitudine rende anche piú mansueto l'animo nostro e meglio dispone a pietà.

Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
in cosa che il molesti, o forse ancida,
m'andava io per l' aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio Duca, che diceva:
— Pur guarda, che da me tu non sie mozzo.

Rime chioccie, che ci richiamano ancor esse al buio dell' inferno, alla *lorda pozza*,[8] dove il poeta aveva visto chi del fango *ingozza*, e rimato *mézzo*

con *dassezzo*; e dove gli iracondi, se levano il viso dal pantano di Stige, rimangono, come qui, avvolti ancor essi nel *fummo* che ne esala; quel fumo che il popolo ancora dice che va alla testa degli iracondi come degli ubbriachi, come ancor dice che l'ira fa ciechi: metafore e simboli il cui velo a trapassar certo è leggiero.

Come gli accecati invidiosi espiano nel Purgatorio il lor peccato invocando Maria, Michele e Pietro e tutti i Santi, cosí gli iracondi, accecati a lor volta sebbene in modo men doloroso (tra invidia ed ira c'è somiglianza, ché entrambe rendono l'uomo ghiotto del male altrui, ma piú brutta è l'invidia), cosí gli iracondi pregano invocando il mansueto agnello divino che leva i peccati del mondo.

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar, per pace e per misericordia,
l'agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure Agnus Dei *eran le loro esordia*

(i principî d'ogni versetto):

una parola in tutte era ed un modo,
sí che parea tra esse ogni concordia;

né altra preghiera era piú appropriata al luogo e allo stato di quelle anime, già pronte all'ira e alle risse di questo mondo, e ormai concordi e amorose, di quella invocante Iddio nel simbolo che piú ne rappresenta la mitezza innocente, nell'agnello cosí caro alla fantasia figuratrice dei primi cristiani.

— Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo? —
diss'io. Ed egli a me: — Tu vero apprendi,
e d'iracondia van solvendo il nodo,

vanno cioè cosí sciogliendo quei viluppi e groppi dell'animo, che all'irato pare quasi s'annodino alla gola, e la stringano.

La domanda di Dante, se è superflua, è naturale in chi, camminando nell'oscurità, senta a un tratto delle voci, ed è introdotta ad arte per dare occasione a uno spirito d'interloquire. Veniamo cosí alla seconda parte del canto.

— Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
e di noi parli pur, come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? —
Cosí per una voce detto fue;
onde il Maestro mio disse: — Rispondi,
e dimanda se quinci si va sue. —

L'arte di Dante sa essere nuova, sempre che vuole. Con quanta varietà di maniere non fa che gli spiriti del Purgatorio chiedano meravigliati, se egli sia vivo? E come è nuova e bella anche questa: — Chi se' tu, che parli di noi, come se tu fossi ancora uno di quei poveri mortali, che dividono il tempo conteggiando i giorni che mancano per arrivare al primo del mese o trascorsi da esso? — Si noti quell'antica e buona voce *calendi* (non *calende*, o peggio *calen,* che non fu mai detto se non da' romantici del nostro secolo!); dolce vocabolo, che in mezzo a quel fumo fastidioso rievoca per un istante il ricordo dei festosi *Calendi Marzo* e *Calendi Maggio* fiorentini. Né paia strana la domanda se Dante sia vivo, mentre l'oscurità impedisce che ne sia visto il corpo, ché le parole del poeta, chiedenti con meraviglia se quelli che udiva fossero spiriti, dovevano far supporre ch'egli non fosse tale, e

il fendere il fumo, movendolo, non era pur esso atto di spirito, ma di corpo vivente.

Alla voce che in mezzo a quel fumo risuona improvvisa, come a quella di Farinata tra le tombe infocate dell'Inferno, il poeta rimane un po' sospeso, e pur qui Virgilio lo invita a rispondere; ma a un tempo a rinnovare la solita domanda, che tante volte serve nel *Purgatorio* ad attaccare discorso, se quella sia buona strada per salire alla cornice superiore. E la solita domanda viene pur essa fatta in modo nuovo e grazioso:

Ed io: — O creatura, che ti mondi
per tornar bella a Colui che ti fece,
maraviglia udirai se mi secondi

(se mi aiuti, ed anche se vieni con me).

— Io ti seguiterò quanto mi lece,
rispose,

— cioè finché si stende quest'oscurità —

e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece. —
Allora incominciai: — Con quella fascia

— con quella veste corporea —

che la morte dissolve, men vo suso,
e venni qui per la infernale ambascia;
e se Dio m'ha in sua grazia richiuso

(e poiché Dio m'ha ricoperto della sua grazia)

tanto, che vuol ch'io veggia la sua Corte
per modo tutto fuor del moderno uso,

in modo (oso qui dissentire da quell'acuto interprete di Dante ch'è Francesco D'Ovidio 9) in modo assolu-

tamente inusato in questo tempo perverso, a differenza dei buoni tempi antichi, quando Dio stesso e i suoi angeli si mostravano agli ebrei del Vecchio Testamento, e Cristo risorto appariva agli apostoli, e il *Vas d'elezione* saliva fino al terzo cielo; poiché Dio m'ha dato tanta grazia,

non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte.

Breve la risposta dello spirito, ma precisa e sicura. Come già nella domanda di prima « Or tu chi se' ... », quest'anima si esprime con tale efficacia e con tal forza, che s'impone alla nostra attenzione.

— Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai,
al quale ha or ciascun disteso l'arco:
per montar su dirittamente vai. —
Cosí rispose; e soggiunse: — Io ti prego,
che per me preghi, quando su sarai.

Se la sua improvvisa domanda ci aveva richiamato alla memoria Farinata, quest'anima lombarda, che appare sola, e che seppe del mondo e amò valore, piú da vicino ci rammenta quell'altra solitaria anima lombarda di Sordello. Ma chi è l'iracondo che pur in queste sue poche parole pare cosí nobile e grande? Certo fu persona assai nota ai contemporanei del poeta, poi che l'arte di Dante vuole soltanto ' esempli che paiano ', ma l'oscurità della storia avvolge il suo nome non meno che l'oscurità di quel fumo non ne avvolgesse lo spirito.

Quel che Dante gli fa dire di sé, l'avete udito, ed è ben poco: il nome, la patria, e un accenno alla molta esperienza della vita e ad aver sempre amato il valore; vanto legittimo, ma breve e dignitoso, come di chi ha già varcata la cornice dei superbi. Non altro. E i commentatori a voler dedurre da codeste parole anche quel che Dante non dice, e a crescere le tenebre. Si chiama Marco, dunque senz' altro dovette essere veneziano; e poiché nessuno tra i veneziani « seppe del mondo » quanto quel gran viaggiatore che fu Marco Polo, certo egli fu Marco Polo, a dispetto pur della cronologia. Altri, più discreti, poiché a Venezia c'era una famiglia *da ca' Lombardo*, videro in Lombardo un cognome.[10] Ma né Dante né altri del suo tempo ad uno di cognome Lombardo avrebbero fatto dire 'Lombardo fui'; come né Dante né Cino avrebbero mai detto di sé 'Allighieri sono' o 'io sono Sigisbuldi'; sí Marco dice 'Lombardo fui' non altrimenti che il superbo Omberto disse 'Io fui latino' e 'Io fui senese' Sapia; e poiché Lombardia era allora chiamato tutto il paese ch'Adige e Po riga, là dobbiamo cercare la sua patria, e sia pure anche in quella ch' era detta Lombardia inferiore, cioè nella Marca veronese e trivigiana; non però a Venezia, ché difficilmente un veneziano, in Italia, sarebbe stato detto, pur allora, lombardo, neanche da un *Bugiardo* come quel napoletano della commedia del Goldoni, che si spacciava per lombardo con la scusa che Benevento aveva pur appartenuto ai Longobardi! Altra cosa in Francia, dove tutti gli italiani erano allora facilmente detti lombardi; ma lo spirito che qui parla è quello d'un italiano, e parla a un altro italiano.

Un Marco, adunque, di Lombardia, e non altro; ma, come l'antico Ulisse, ***del mondo esperto, e degli vizi umani e del valore.*** Se tacciono i documenti storici, qualcosa però ne dicono i più antichi commentatori di Dante, e accenna il Villani, e narra il *Novellino*; e concordi testimoniano che ei fu, non un gran Signore, ma semplicemente un povero uomo di Corte, un arguto buffone nel vecchio e miglior senso della parola; cioè un di que' savi e piacevoli famigliari dei Signori, di vivace ingegno e di varia cultura, atti a dar consigli, a stringere parentadi, a trattar paci leghe ed accordi, e a tempo e luogo a dare colpi di spada; ma anche, e adoperati più di solito, a tener di buon umore il principe cantandogli versi d'amore e narrandogli argute novelle; liberi nella parola e negli atti come i tempi e i costumi concedevano, e pronti ai motti pungenti e mordaci." E il nostro, pronto anche all'ira, e pure all'ira mala; ma cortese, e, se non di sangue, certo nobilissimo d'animo. Molto egli guadagnava alle Corti lombarde, narrano quegli antichi, ma molto donava a chi avesse bisogno. Ad Argenta sostenne un'audace schermaglia di parole con una parente del marchese d'Este. Fu anche in Toscana, e al conte Ugolino predisse l'ira di Dio. E usò a Parigi; e in fin ch'egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme e in cortesia; poi s'appoggiò a maggiore di sé. Fatto prigione, pregò il suo Signore, narra Benvenuto (e crede che il Signore fosse Rizzardo da Camino), di riscattarlo; questi, con animo ben diverso da quello che per un amico mostrò in Siena Provenzano, fece per Marco una colletta fra i Signori di Lombardia; ma quell'onorato uomo di Corte gli mandò a dire che preferiva la morte in

carcere al divenire servo di tante persone. E morendo, rinunziò a qualche suo credito: — Chi ha, si tenga![12] — Probo e liberale e magnanimo, adunque; ma per le condizioni sue e dei tempi randagio di Corte in Corte, provvisionato a volte dai Signori, piú spesso donato d'un tozzo di pane e di qualche roba, povero e mendico. E schernito anche, narra il *Novellino,* da tale, che, povero non meno di lui, sapeva però fingere, e parere « orrevole uomo e leggiadro », facendosi donare in segreto, non robe, ma denari. « Marco, diss'egli, tu se'lo piú savio uomo di tutta Italia, e se'povero, e disdegni lo chiedere: perché non ti provvedesti tu sí, che tu fossi sí ricco che non ti bisognasse di chiedere? » Ma il lombardo lo svergognò ritorcendo la domanda. Altra volta è un giullare che lo morde; un giullare che « appo Marco » « era nesciente persona », un vero ignorante: « Che è ciò, Marco, ch'i'ho avuto sette robe, tu non niuna? e se' troppo miglior uomo e piú savio ch'io non sono? » Ma pronto il lombardo: « Non è altro, se non che tu trovasti piú di tuoi, ch'io di miei », piú ignoranti tuoi pari, che non uomini savi qual io mi sono.[13]

Ora proprio un tal povero buffone, ma onorato e ben esperto delle Corti, non un gran principe od uomo di Stato, Dante fa parlare con altissimo senno dei piú gravi problemi filosofici e politici, e giudicare papi e Signori; e tale antitesi è appunto una delle arti onde l'Allighieri dà efficacia e forza al suo poema, facendolo banditore di giustizia vera. Non altrimenti già nei primi cerchi dell'Inferno è un ignoto buffone, è Ciacco, che parla profeticamente dei casi di Firenze e giudica se alcun giusto viva ancora in essa; è un buffone, Guglielmo Borsiere, che piú giú porta la triste novella

che Cortesia e Valore vi hanno ceduto il posto ad Orgoglio; e sono mezzi buffoni che giudicano della vanità de' senesi; e, se non proprio un uomo di Corte, non è un gran principe, ma un gentiluomo girovago e poeta, quell'altro lombardo, che nella valle fiorita del Purgatorio rassegna e giudica i neghittosi Signori del mondo. Perché Dante guarda alla mente e all'animo piú che alla schiatta; egli che nella Canzone *contro gli erranti* e nel quarto libro del *Convito d'Amore,* piú ampiamente svolgendo i nobili concetti che primo fra noi esprèsse Guido Guinizelli, arditamente dimostra

ch' è gentilezza dovunque è virtute.

Ma v'ha di piú: gli è che Dante in codesti poveri uomini di Corte dall'ingegno arguto e vivace, in codesti randagi buffoni del vecchio stampo, in Marco sopra tutti 'savissimo piú che niuno di suo mestiere fosse mai' e 'probissimo', sentiva qualcosa di sé. Anch'egli peregrino, quasi mendicando, era andato di Corte in Corte fino agli ultimi confini cui s'estende questo nostro volgare, dando alti consigli che non erano ascoltati, parlando di Cortesia e di Valore a chi sentiva solo Orgoglio e Dismisura, parlando d'Italia e di Roma a chi pensava solo a terra e a peltro. E ci fu forse chi, superstizioso e malvagio, alla sua dottrina chiedette solo magiche arti; come altri Signori, a lui ben noti, volevano a forza piegare gli uomini d'ingegno capitati alle lor Corti a fare gli alchimisti fabbricando oro, o i falsari di monete, o gli inventori di macchine da volare. Non tali príncipi egli cercava per la salute d'Italia, ma non altri forse trovò. Sempre dignitoso e sdegnoso, e senza peli sulla lingua, certo, se ebbe scherni e umiliazioni, ei

non mancò di rispondere a tutti per le rime dicendo pane al pane, e magari cane a Cane; partendosi povero, ma libero, da codesti Signori, da codesta gente, che lo stesso mite Petrarca dovette poi dire ***altera***, e *del ver sempre nimica!* Naturale quindi ch' egli in Marco veda se stesso; epperò, ascoltando l'uomo di Corte lombardo, noi in realtà udiamo l'uomo di Corte Dante Allighieri. Che se

forse la mia parola par tropp' osa,

e nel vostro e mio culto per l'altissimo poeta rimanete offesi da quel crudo vocabolo di buffone, sia pure nel suo antico senso e men cattivo,

la verità nulla menzogna frodi,

ma l'animo vostro s'innalzi piuttosto pensando al dolore, all'amarezza, all'ira, che dovette provare quel gran cuore di Dante, quando ramingo egli andava mostrando contro voglia la piaga della fortuna. ' Veramente — egli dice con infinita amarezza[14] — veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato, ' anzi ' fatto mi sono forse piú vile che 'l vero non vuole '; ben però di quanto, per la nemica Fortuna e per la cattiveria dei Signori d'Italia, ci si dovette abbassare nella vita -- assai peggio che il Machiavelli a S. Casciano --, di tanto e piú egli si sollevò sopra ai suoi tempi con l'opera divina, signoreggiando le menti e gli animi pur di noi e di quanti ancora verranno.

Molti motti ed aneddoti buffoneschi furono in vero attribuiti all'Allighieri, de'quali parecchi non possono



essere suoi, e alcuni possono restituirsi ad altri con sicurezza. Cosí quello che abbiamo testé udito, del giullare dalle sette robe, fu pur esso dato a Dante invece che a Marco; e tale confusione del nostro poeta con quell'uomo di Corte è ancor essa una conferma di quel che io ho osato affermare. Ma diciamo pure che nessuno di quei motti sia autentico; ciò non toglie che a scrittori trecentisti e alla fantasia popolare non sia parso né inverosimile né disdicevole di attribuire tali motti ed aneddoti al severo poeta.[15] Se alcuno di noi se ne meraviglia, forse i contemporanei non si sarebbero adunque meravigliati, sentendo dire che Dante dovette piegarsi, per vivere a certe Corti, a divertire con rime e novellette i Signori come facevano i buffoni, donato poi di cibo e di robe. E dovete anche riconoscere, che nell'animo di Dante, naturalmente severo, ma trasmutabile per tutte guise, c'era pure una notevole disposizione all'arguzia, ed agli scherzi anche plebei: nella fanciullezza egli s'era divertito agli arguti motti di Ciacco, nella giovinezza s'era fatto amico di spensierati musicanti come Casella e Scochetto, aveva frequentata volentieri la compagnia di quella buona scimmia di Natura che fu Capocchio e degli allegri matti senesi, e avea persino scambiato ingiurie rimate con quell'altro ghiottone mordace di Forese: né al poeta spiacque financo di ascoltare contese plebee e battibecchi volgari. 'Nella chiesa coi santi, ed in taverna coi ghiottoni'.[16] Venne poi la ragione; venne Virgilio ad ammonirlo

che voler ciò udire è bassa voglia,

e Beatrice a dolersi che il terreno dell'animo suo, cosí disposto al buon seme, avesse accolte le grami-

gne;[17] e purificato ei si alzò sopra ogni bassezza. Tanto piú amaro quindi il dover tornare piú tardi, nel doloroso esilio, e sia pur solo nell'apparenza, a quella e a peggior vita; e doversi lasciar rimproverare da uno spudorato scroccone come Cecco Angiolieri, d'essersi fatto *lombardo,* e di *cenare con altrui* s'egli con altrui pranzava;[18] tanto piú amara cosa nell'età matura, per lui, che sapeva che 'molte cose si convengono ad un'età che non s'addicono ad un'altra';[19] e ben siano infamati in eterno Alberigo dei Manfredi, Alboino della Scala, Rizzardo da Camino, Branca D'Oria, e quanti altri vilissimi Signori d'Italia contristarono allora l'animo dell'esule poeta.

Che se io non v'ho persuasi, che la simpatia di Dante per Marco proviene non solo da somiglianza d'animo nobile e sdegnoso e di idee politiche, ma anche da somiglianza dei tristi casi della vita, non date colpa a me di quel ch'è pur merito d'altri, poiché già il Colagrosso e il D'Ovidio, — buona compagnia che l'uom francheggia — cosí ebbero ad accennare, e lo Scherillo appunto di *Dante uomo di Corte* sento aver parlato a Milano.[20]

Pur mo' venían li tuoi pensier tra i miei,

potrei adunque dire all'amico lontano. Sennonché sento ch'ei finí dicendo: « Ultimo degli uomini di Corte Dante, primo dei cortigiani il Petrarca ». Ora, se al Petrarca furon mestier lusinghe con Signori forse anche piú tristi di taluno dei contemporanei di Dante, neanche i príncipi lodati dall'Allighieri, non escluso Cangrande, portarono veramente la corda cinta d'ogni virtú; e se Dante tuona contro papi e príncipi perversi, anche il Petrarca tonò contro le *voglie di-*



vise e l'alterigia dei Signori d'Italia, e contro l'avara Babilonia; onde in questo vano e spiacevole confronto, in cui da tanti ancora si insiste, fra l'Allighieri e il Petrarca,[21] io ripenso al nostro Dante, che tra i seguaci di Francesco e quelli di Domenico, inneggianti ciascuno solo al proprio patriarca, s'asside arbitro, e pur avendo più in cuore, come più degno, il poverello d'Assisi, vuole celebrato anche il santo sapiente. Cosí anch'io, minimo ed ultimo seguace dell'Allighieri, se lo fren dell'arte non volesse fine alla già troppo lunga digressione, per celebrare ' nostra maggior Musa ' direi qui volentieri le lodi del cantore di Laura,

però che d'ambedue
si dice, l'un pregiando, qual ch'uom prende,
perché ad un fine fur l'opere sue,

e il fine era quello di dare pace e concordia agli italiani e l'antica gloria a Roma.

Alle due domande di Dante il savio Marco ha adunque dato piena risposta, e l'antico iracondo, ormai mansueto e gentile, ha soggiunto;

Io ti prego
che per me preghi, quando su sarai;

non *su* nel mondo, come spiegano alcuni, che dovrebbe dire *giù* in tal caso; ma su nel cielo; come Guido Guinizelli più innanzi chiederà a Dante di pregare per lui ' dove è Cristo abate del collegio '.

E Dante a Marco:

Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi.

Nel *Paradiso* non dirà poi di aver mantenuto la promessa, ma non per questo egli avrà mancato di chiedere a Dio grazie cosí per Marco e per il Guinizelli come per Virgilio e per quanti l'aiutarono al gran viaggio: piú alte cose di lassú egli aveva da descriverci e da narrarci! E anche qui, piú gravi pensieri gli impediscono di allargarsi in altre parole cortesi; onde in fretta soggiunge:

Ma io scoppio
dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.

Tale la natura di Dante: di volersi rendere ragione d'ogni cosa, e di soffrire per ogni dubbio, se non n'abbia subito la soluzione. Cosí fosse proprio vero quel ch'egli afferma nel principio del *Convito*, che « *tutti* gli uomini naturalmente desiderano di sapere »!

Il dubbio che or è sorto, ei dice a Marco,

prima era scempio, ed ora è fatto doppio
nella sentenzia tua, che mi fa certo,
qui ed altrove, quello, ov'io l'accoppio.

Marco ha detto d'aver amato quel valore,

al quale ha or ciascun disteso l'arco,

cioè allentato; quel valore cui nessuno piú tende; ma di tra i dolorosi ricordi di Romagna e di Toscana Guido del Duca s'era pur testé invece lagnato che nella valle dell'Arno virtú da tutti si fuggisse

o per sventura
del loco, o per mal uso,

per maledizione adunque piovuta dal cielo su questa dolce Toscana o per mala abitudine al vizio.

Le due frasi sono contradditorie, e or tenzonano nella mente del poeta. Pur troppo, egli lo riconosce,

lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto;
ma prego che m'additi la cagione,
sí ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui,
ché nel cielo uno, ed un quaggiú la pone:

ché il romagnolo ne dava causa alle influenze celesti, e tu, o lombardo, agli uomini stessi, che non piú voglion tendere l'arco alla virtú. S'affronta cosí la piú alta questione filosofica che abbia tormentato i pensatori dei secoli andati, combattuti tra la credenza nelle influenze dei cieli, secondo gli insegnamenti della Scienza, e quella nel libero arbitrio, e di conseguenza nella responsabilità umana, secondo gli insegnamenti della Fede. Fra Scienza e Fede, stava la Ragione, dubbiosa. Ma il lombardo risponde recisamente, affermando senza dubbio alcuno la libertà nostra e la responsabilità dei nostri atti, e sospirando al pensiero dell'ignoranza e della cecità umana; né senza una punta d'ironia per Dante, a mostrare che la natura di motteggiatore non si perde del tutto neanche nel mondo di là!

Alto sospir, che duolo strinse in hui!
mise fuor prima, e poi cominciò: — Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui!
Voi che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, sí come se tutto
movesse seco di necessitate,

(come se il girare de' nove cieli per necessità desse in terra moto e causa a tutto, e quindi anche alle azioni umane).

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia; e per male, aver lutto:

non sarebbe giusto che si premino in vita e dopo morte le buone azioni e si puniscano le cattive, poiché i cieli, non la volontà dell'uomo, avrebbero prodotto quelle e queste.

Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti; ma, posto ch' io il dica,
lume v' è dato a bene ed a malizia:

i pianeti e le sfere celesti dànno soltanto il primo impulso ai vostri movimenti; e non dico a tutti; non dico anche agli 'spiritali', buoni e cattivi; ma fosse pure a tutti, avete il lume della ragione per distinguere il bene dal male,

e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica;

e libera volontà, che se sappia durar fatica nelle prime battaglie con gli appetiti, poi riesce sempre vittoriosa, purché seguiti a nutrirsi di virtú. Sentenze, che Dante aveva letto nell'Aquinate e udrà ripetere in cielo; non altrimenti gli aveva però insegnato anche la ragione, quando Virgilio l'aveva invitato a dare prova di quell'animo,

che vince ogni battaglia
se col suo grave corpo non s' accascia.

E questo insegna la ragione anche a noi, e piace ripetere con le parole di Dante, ora che spariti i nove cieli medievali col rovinare del sistema tolemaico, e spenta ogni fede in quei loro influssi, cui, sia pur



meno di molti suoi contemporanei, anche Dante credeva, ancora tuttavia si nega il nostro libero volere, attribuendo ogni nostro atto alla forza degli istinti ereditarii e alle influenze della educazione e di quello che chiamano ambiente; e alle nuove esagerazioni, cui sanno però resistere positivisti sicuri come l'Ardigò, si lasciano andare anche scrittori altissimi e quasi poeti, come il Tolstoi e lo Zola: cosí venga presto un poeta vero, che con l'arte di Dante e con piú moderna dottrina ridia a tutti la fede nella nostra libertà e la coscienza della responsabilità umana.

Al savio spirto che apre a Dante gli occhi della mente, non basta però di avere seccamente affermata la libertà dell'animo dagli influssi celesti:

A maggior forza ed a miglior natura

egli soggiunge, non cioè a quella dei cieli creati, ma a quella increata di Dio,

liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura;

e quella crea la mente, che è lo stesso che dire l'anima vostra, la quale non è in balia dei cieli. [22]

Però, se il mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
ed io te ne sarò or vera spia.

E qui dalle affermazioni dei teologi innalzandosi a volo sublime, il poeta osa descriverci l'atto stesso della creazione dell'anima nostra:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che mossa da lieto fattore
volentier torna a ciò che la trastulla.

Versi divini, sparsi di quella grazia ingenua onde s'allietano i dipinti dei nostri primitivi, dove le anime umane, disegnate appunto in figura di pargolette, escono dai corpi morti per risalire a Dio. E Iddio stesso, creatore, qui ci sta innanzi; lieto dell'opra sua, ch'egli vede e accarezza ancor prima ch'essa sia, come uno scultore cui sorrida nella mente la bella statua che sta per modellare; e dalla mano del sorridente artefice divino esce l'Anima umana, semplicetta, come una piccola fanciulla, che ride e piange alternamente senza sapere il perché, pargoleggiando; non altrimenti che le pecorelle escon dal chiuso

semplici e quete, e lo' mperché non sanno;

solo, nella sua fanciullesca ingenua ignoranza la piccola trasmutabilissima infante sente continuo il desiderio di ciò che la trastullava in quel primo istante di sua vita, il desiderio di quel piacere che provò allora, che, mossa dal suo lieto creatore, esciva a lui primamente di mano. Né paia troppo simile a noi questo Dio dantesco, che allegro vagheggia la creatura ch'egli ha plasmata con le sue mani, poiché il poeta non inconsciamente lo raffigura con tanta semplicità:

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno:

per questo la Scrittura condiscende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende.

Ma il lombardo affretta il suo dire, correndo alle ultime conclusioni: la piccola anima è ormai abbandonata a sé stessa su questa terra, è ormai fasciata di carne, e tuttavia semplicetta cerca intorno quel piacere divino che la trastullava nascendo:

Di picciol bene in pria sente sapore:
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

E Dante aveva già detto nel *Convito*: alla giovinetta anima « per non essere sperta né dottrinata piccioli beni paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare uno uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre ».[23] A torcere le anime dagl' ingannevoli beni terrestri e a indirizzarle a quelli celesti è necessario quindi un freno ed una guida:

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre;

onde il freno delle leggi vietanti il male, e la guida del re, uomo anch' egli, e però facile a cadere in errore, ma sufficiente all'alto ufficio, se conosca almeno la torre della *città vera*, se abbia almeno la virtú car-

dinale della Giustizia, fondamento e sostegno d'ogni buon governo.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

E qui Marco ben è lo stesso Dante, poiché questi le stesse cose aveva gridato alla serva Italia, ricordando l'inutile fatica di Giustiniano nel racconciare il freno della indomita cavalla, che, mal tenuta dal papa per la briglia, era balzata via con la sella vota. Manca l'imperatore e però nessuno fa eseguire le leggi, ripete Marco, e le pecore matte sono solo precedute, piuttosto che guidate, da un pastore, dal papa, ch'è come un di quelli animali il cui cibo era vietato agli Ebrei, perché se ei sa ruminare le Sacre Scritture, non ha l'unghie fesse, non distingue i beni celesti dai terreni, lo spirituale dal temporale.

Per che la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede:

per la qual cosa gli uomini, che vedono la stessa lor guida, il sommo pontefice, volere e cercare quei beni mondani, terra e peltro e piaceri, onde essi sono desiderosi, corrono senz'altro a quelli, senza più pensare a virtú.

Ben puoi veder, che la mala condotta

— la guida cattiva, il papa insomma —

è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta

per influenza dei cieli.

Cosí con un ragionamento serrato, in cui non si sa se piú ammirare la logica stringente e la forza dell'argomentazione o la varietà e bellezza delle immagini, il poeta ci ha data limpida e chiara la sua teoria del libero arbitrio, e ne ha dedotto la necessità della monarchia universale e della divisione del potere laico dal sacerdotale. Altri dubbi, a guisa di rampolli, potranno nascere al piè dei veri fermati da Marco quanto alla libertà delle nostre azioni, ma chi m'ascolta attenda Virgilio, che scioglierà quei nodi per quanto ragion vede. Pur troppo, quindi, non cosí che qualche groppo non rimanga: e però, al poeta credente nella fede cristiana, egli aveva già detto:

se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun' altra brama.

A Marco, ghibellino e battagliero, preme invece di rincalzare quel che ha accennato intorno alla necessità della separazione del potere civile dall'ecclesiastico; preme di dimostrare la necessità che il papa non sia re, e che la gente che dovrebbe esser devota non agogni a decime e a feudi né al maledetto fiorino. È questo il vero motivo dominante della grande opera dantesca: accennato sin dal principio nella solenne profezia del veltro, e ripetuto ogni tanto nell'*Inferno,* esso domina nel *Purgatorio* su ogni altro, nella sfuriata contro la serva Italia, in questi solenni ragionamenti di Marco, nella grande visione simbolica del Paradiso terrestre, e con fiero accompagnamento di rampogne e d'invettive, come di tuoni che s'inseguano, eromperà piú volte pur fra la serena lietezza

del *Paradiso* e sonerà sino nelle ultime parole che dirà Beatrice.

Marco qui intanto si richiama alla storia:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme.

Nel tempo dei primi imperatori e dei primi cristiani, quando il mondo era tutto in pace, Roma aveva in sé entrambe le guide necessarie agli uomini, e come due soli esse illuminavano l'una la via che conduce alla felicità terrena, l'altra quella che mena le anime in Paradiso. Cosí, per bocca di questo savio uomo di Corte, Dante si fa giudice nella vecchia contesa fra i decretalisti ripetenti a sazietà le ragioni della supremazia papale e i legisti affermanti quelle della autorità imperiale; fra i Gregori gli Alessandri gli Innocenzi, e gli Arrighi e i Federighi; e riprendendo le vecchie loro metafore, abusate da guelfi e da ghibellini, del sole e della luna, afferma invece, che entrambe le due supreme autorità devono essere due soli, cioè due eguali potenze, che egualmente la diversa autorità attingono alla luce e alla grazia divina. Non importa che la storia sia citata a sproposito, poiché nei primi tempi dell'Impero, cui egli si riferisce, unico sole era Cesare, e nonché luna, il papa non era che una facella nascosta; né importa che in realtà uno solo sia il sole che illumina la terra; ben vale, che, quando il papa non usurpava l'auto-

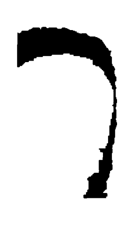
rità dell'imperatore, Roma era grande e felice, mentre fu misera e distrutta quando la lotta della Chiesa contro lo Stato spense il sole dell' impero e piombò il mondo nell'oscurità e nell'errore. Cosí Roma rimase senza Cesare e vedova, e il papa fu anche re, e mancò quel salutare reciproco timore, che le due autorità, se divise, avevano l'una dell'altra.

Sponendo questo passo famoso, che, perché fosse meglio in rilievo, Dante collocò proprio nel mezzo della cantica centrale, un commentatore di pochi anni or sono avrebbe qui esaltato il poeta, che all'Italia segnava sin d'allora la via che la menerà a nuova grandezza, ora che spada e pastorale sono finalmente disgiunti, e Roma ha di nuovo entro alle sue mura gloriose cosí il rege come il pastore, e, per maggior fortuna, com'egli voleva, l'un timoroso dell'altro ed in guardia. Ora la moda è mutata, ed ogni spositore di Dante teme di non essere e di non parere mai abbastanza oggettivo e spassionato, e si affretta qui e sempre ad avvertire, che l'ideale dell'Allighieri non ha da far nulla con il nostro e che la soluzione che noi abbiamo data al vecchio problema non è punto quella ch'egli vagheggiava. E l'acqua scende diaccia sui piccoli fochetti dei moderni entusiasmi. Ma lasciate che io vada un po' contro corrente; lasciatemi ch'io dica, che se i nostri vecchi erano in errore — santo ed utile errore! —, non sono meno in errore gli oggettivi critici moderni.

Certo l'ideale dei due soli non è precisamente il nostro; certo a noi, a parecchi di noi per lo meno, basta anche un unico lume; basta il rege, pur che dal Quirinale sappia e voglia discernere la torre della Giustizia; ma l'idea fondamentale di Dante, che la cupidigia

papale fosse la principal causa dei mali d'Italia e del mondo, e che occorreva un liberatore che in Roma ristabilisse l'autorità dello Stato laico, passò di generazione in generazione, da Dante al Machiavelli all'Alfieri ed a noi. In seguito sono sorte anche altre idee; si mira anche più in là; ma per ora si è appena raggiunto, e non perfettamente, l'ideale di Dante, onde il fondamento della politica di lui è ancora il fondamento della politica nostra.

Del resto l'Allighieri non istette fermo ad altro che a questa sola idea fondamentale d'un rege giusto, che da Roma desse pace al mondo e la reggesse con indipendenza dall'autorità sacerdotale, né l'imperatore tedesco egli invocava se non perché risiedesse in Roma, e sentisse e governasse da romano, spogliandosi d'ogni qualità di barbaro, ché altrimenti anche l'imperatore non era che un '**Alberto *tedesco***' da maledire; e spento l'Arrigo invocato, in mancanza di un *Cesare*, pur che qualche principe italiano, che avesse *Cortesia* e Valore, il pregio della borsa e della spada, si fosse atteggiato a nemico delle cupidigie guelfe e papali, Dante era pronto a contentarsi di lui, ad esaltarlo e a salutarlo Veltro liberatore: onde se il suo spirito potesse aver notizia delle odierne nostre condizioni, e apprendere che l'Italia non è più ***serva*** **né** *bordello,* ma tutta, o quasi, è retta da tale che non isdegna 'sapïenza e amore e virtute', e che la lupa, se ha più fame che pria, deve però stare rintanata, io credo che a lui si potrebbe riferire quel che il Petrarca immaginava degli antichi spiriti romani, cui negli Elisi fosse giunta notizia che il governo del «nostro capo, Roma» era finalmente affidato a un cavalier che Italia tutta onora:



Come cre'che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella,
e dice: — Roma mia sarà ancor bella!

L'ideale politico dell'antico Virgilio era in realtà non meno lontano e diverso da quello di Dante, che l'ideale di Dante non sia dal nostro; pure l'Allighieri sente o immagina nei versi dell'antico poeta di nostra gente tanta e cosí gran parte dell'ideale proprio, che la dolcezza che gliene viene all'animo lo conforta e lo accende a egregie cose. Ascoltiamo Dante com'egli ascoltava Virgilio!

Ma al Lombardo pare di non aver ancora a sufficienza provato il suo asserto, e ne approfitta per dare un altro sfogo all'ira buona che cova dentro all'animo amareggiato:

Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch' ogni erba si conosce per lo seme!

E la spiga, il frutto della cupidigia papale, egli lo addita nelle sue terre lombarde; ben Ciacco e il Borsiere e Guido del Duca ne avevano mietute assai altre, egualmente guaste, in Toscana ed in Romagna.

In sul paese ch'Adice e Po riga
solea Valore e Cortesia trovarsi
prima che Federigo avesse briga

(si noti l'*avesse,* cioè patisse, non già desse egli, Federigo II, primamente briga al pontefice);

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

Ora non piú trovatori e uomini di Corte gridano l'onestà — "Cortesia e Onestate è tutto uno" avverte Dante nel *Convito* — e la virtú dei Signori lombardi, anzi qualunque reo senta vergogna della compagnia dei buoni può ora andare liberamente da Vercelli a Marcabò, da Verona a Treviso: di persone buone non ne incontrerà alcuna, perché non ce ne sono piú! No,

ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
l'antica età la nuova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
e Guido da Castel, che me' si noma,
francescamente, il semplice lombardo.

La evocazione di codesti tre vecchioni, che soli sorvivono a rappresentare una età migliore in mezzo a discendenti degenerati e corrotti, ha potenza tragica, ed essa riapre nell'animo di Dante ed esacerba una piaga dolorosa. Pur testé lo spirito di Guido del Duca aveva lamentato che Cortesia e Valore fossero spenti anche in Romagna, e che la valle dell' Arno fosse tutta infestata da bestie selvagge. E se in Lombardia i buoni erano ancora tre, due soli, aveva detto un altro uomo di Corte nell' *Inferno*, erano i giusti nella sua Firenze![24] E chi eccettuare di Romagna, di Genova, di Pisa, chi salvare dai meritati castighi come il biblico Loth fu salvo dalla distruzione di Sodoma? Ma una scena del doloroso *Inferno* torna qui particolarmente alla memoria. Laggiú, nel sabbione infocato, altri tre vecchi, fiorentini, erano apparsi a Dante, tali per senno e valore, che, benché orribile il peccato loro e la pena, Virgilio avrebbe sofferto ch'ei si fosse gittato fra loro ad abbracciarli; come questi

tre lombardi, ancor essi addolorati che Cortesia e Valore fossero spenti nella nuova generazione. E, mirabili artifici danteschi, come qui anche nell'*Inferno* la evocazione di codeste personificate rampogne dell'età precedente ha luogo proprio in mezzo della cantica, anzi proprio nello stesso canto XVI; e anche là un altro uomo di Corte, Guglielmo Borsiere, testimonia che la generazione nuova non ha piú le virtú della vecchia! Cosí, proprio a mezzo del *Paradiso*, proprio nel canto XVI, a vergogna dei contemporanei di Dante, Cacciaguida ricorderà le ancor maggiori virtú d'un'ancor piú antica generazione, quando avean gentilezza anche i plebei, e tutta la cittadinanza fiorentina

pura vedeasi nell'ultimo artista!

Ed altro mirabile artificio, a dimostrare che gentilezza e virtú, come non son privilegio di caste, cosí non son neanche privilegio di parti politiche, i tre vecchi lombardi, che l'uomo di Corte ghibellino qui esalta, sono tre guelfi. Corrado da Palazzo, bresciano, che nel cognome di famiglia già portava testimonianza di nobiltà, e che tra gli antenati contava un valoroso, che perdute entrambe le mani in battaglia tenne fermo coi moncherini il vessillo che gli era stato affidato, fu un signore guelfo, savio magnanimo e cortese, che piú città italiane avevano chiamato 'a conservar sua pace' e che anche Dante giovanetto dovette veder passare per le vie della sua Firenze podestà onorato e liberale, al tempo ch'era sicuro il quaderno e la doga.[25] Altro nobile guelfo Guido da Castello, di quei Roberti di Reggio, che discendevano dai figli di Manfredi sostenitori e fautori della gran contessa Matilde; il quale dovette essere particolar-

mente caro a Dante (che certo lo conobbe e che lo loda pure nel *Convito*) non solo per la gran liberalità per la dignità della vita e per il senno, ma anche perché a lui pure, cosí retto e leale, e cosí semplice, toccò provare per alcun tempo le amarezze dell'esilio.[26] E la semplicità sua, cioè la vita ingenua, egli esalta qui sopra tutto con le parole di Marco, dicendo che, meglio che da Castello, ei si nomava, al modo dei francesi, il semplice lombardo. Il quale accenno ai francesi rapportano taluni commentatori agli angioini, che, da buon guelfo, Guido avrebbe serviti; altri a quanti francesi, cavalieri o romei, passavano da Reggio (traversata da una delle grandi arterie stradali d'allora, cioè dal ramo piú frequentato della via francesca),[27] i quali egli avrebbe sempre ospitati e aiutati senza ritrarne in compenso se non forse le lodi rimate di qualche poeta. E si potrebbe anche pensare, che i francesi non c'entrino se non nell'abitudine degli epiteti, dei soprannomi, accennanti a un pregio o a un difetto del corpo o dell'animo, sicché come Sordello francescamente avea detto quello d'Inghilterra 'il re della semplice vita', abbia qui Marco indicato francescamente 'il semplice lombardo', e proprio come una onesta eccezione, poiché per i Francesi d'allora « lombardo » era sinonimo di avaro di astuto e di vigliacco. E forse meglio c'è l'un senso e l'altro insieme, e insieme l'una e l'altra allusione.[28]

Tali i due egregi, che Marco nomina compagni di quel Gherardo, per additare il quale gli basta dire *il buono*. Ed ei viene alla conclusione del suo lungo e vario discorso, che vuole Dante bandisca agli uomini ed al mondo:'

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé duo reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Dante che ha ascoltata in silenzio la fiera requisitoria con la contenta labbia con la quale Virgilio nell'Inferno aveva ascoltato lui inveire contro i papi simoniaci e la donazione di Costantino, assai si compiace di questo corollario al suo trattato *De Monarchia*, ben piú efficace di quella sua prosa latina perché in versi volgari che tutti potevano intendere e scolpire nella mente, e piú ardita anche, poiché nel *De Monarchia* si contentava che l'imperatore si paragonasse alla luna, purché si riconoscesse che questa — cosí allora si credeva — ha anche luce sua propria.[29]

— O Marco mio — diss' io — bene argomenti;

dove quel *mio*, cosí vivace e affettuoso, se può far sospettare che Dante nella giovinezza abbia veduto talvolta quel lombardo, che fu anche in Toscana, o ne abbia avuti famigliari i motti arguti o qualche scrittura morale o politica,[30] è sopra tutto un forte segno di assenso a quanto egli ha detto;

ed or discerno, perché da retaggio
li figli di Leví furono esenti:

perché la tribú ebrea dei Leviti, cui era riservata l'autorità sacerdotale, volle Dio esclusa dal possesso dei beni terreni.

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
di' ch' è rimaso della gente spenta

(della buona generazione sparita),

in rimproverio del secol selvaggio?

— O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta
- rispose a me -, ché, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' no 'l conosco,
s'io no 'l togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

A Marco non par possibile che un toscano quale Dante gli appariva alla pronunzia, che un di quei toscani, che, artisti o mercatanti, uomini di Corte o podestà, affluivano cosí numerosi nella gioiosa Marca trivigiana, non abbia subito inteso chi fosse fra tanti Gherardi dell'Alta Italia l'unico buono; e poiché egli è da troppo pochi anni entro a quel fumo molesto perché la natura dell'uomo di Corte iracondo, pronto a pungere e ad offendere, sia in lui del tutto spenta, già ci si lagna che Dante o lo inganni o lo tenti;[31] e smette bruscamente di parlare dichiarando che ei non sa indicare quel Gherardo altrimenti che dicendolo il padre di Gaia. E con questo breve ricordo di una donna si chiude il canto, dove sonarono cosí alti insegnamenti e cosí acerbe parole; piú lietamente però, per quel lieto nome di lei ancor viva, che non il canto di Bonconte col breve ricordo della Pia, spenta malamente. E quel lieto nome di Gaia, che, sulla bocca d'un arguto buffone par che accenni ad allegra libertà di costumi, e la fama proverbiale di amorose che avevano tutte le donne della gioiosa Treviso, e quel 'tuo parlar mi tenta' che il nostro lombardo ha premesso, e la fretta ond'egli, finora cosí loquace, smette di discorrere e vuole andarsene, quasi temesse al ricordo di lei di ricadere anche in Purgatorio nelle tentazioni della carne e dover ancora combattere con la 'fera alla

gaietta pelle, possono far credere maliziosetto l'accenno di Marco, e donna troppo gaia la figlia del buon Signor di Treviso. Pure, dei piú antichi commentatori di Dante, l'Anonimo e il Da Buti non hanno che lodi per Gaia da Camino, e niente di grave ne dicono l'Ottimo e il Della Lana per chi le lor parole non tragga forse a peggior sentenza ch'essi non pensassero. Solo l'Imolese, di solito esatto, ma relativamente tardo, e assai facilmente maligno quando discorre di donne, ne parla in modo, ch'io non ripeterò qui a voi, signore gentili, le sue maldicenze.[32] Dietro a lui, naturalmente, salvo poche eccezioni, fra le quali è notevole quella di fra Giovanni da Serravalle che pur di solito ripete volentieri le parole dell'Imolese, tutti vedono in Gaia la rappresentante della corruzione dell'età sua. Cosí al padre veramente buono, Marco avrebbe contrapposta la figlia leggiera e disonesta, quasi a riprova del suo ragionamento, quale esempio della tristizia a cui giunsero allora i Lombardi; come cioè un' altra Cianghella di Firenze, o peggio. A me sembra però, e sia detto con la debita riverenza per quelli che sostengono il contrario, tra i quali è un maestro come Pio Raina, che, per colpa del solo Imolese, si sia caduti nello stesso errore d'interpretazione che ha fatto vedere in Gentucca un'amante dell'Allighieri.[33] Come mai, ad esempio della mancanza di cortesia e valore nei nuovi lombardi, Dante si sarebbe contentato di citare una gaia amica di trovatori, mentre nel *Convito*, dove nuovamente ricorda nobilissimi Gherardo da Camino e Guido da Castello, a quest' ultimo sa ben contrapporre il vile Alboino della Scala, e nella *Commedia*, nonché tanti lombardi già morti, sa pur infamare dei viventi l' usuraio Vitaliano di Pa-

dova, Alberto della Scala, l'abate di S. Zeno, l'empio pastore di Feltre, e tanti altri poteva rammentare avari e superbi e traditori? E perché Dante sarà cosí severo con Gaia mentre compiange Francesca e perdona Cunizza, cosí notoriamente e tanto piú gravemente disoneste?; egli che dell'età precedente ha pur testé fatto ricordare con rimpianto il vivere gaio ed amoroso,

le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava Amore e Cortesia?

No, no, altra deve essere l'intenzione sua. Non però quella, che pur gli fu attribuita, di voler far dire soltanto: 'poiché a riconoscere Gherardo non ti basta ch'io dica *il buono*, gli darò un altro soprannome, prendendolo da sua figlia, e dirò *il gaio*': la figura severa di Gherardo scemerebbe di solennità, né Marco avrebbe ragione di andarsene cosí bruscamente. E anche piú stiracchiato è intendere ch'ei voglia dire 'Gherardo il Sovrano', perché sua figlia si chiamava Gaia Soprana.[34] A parer mio, in quei due versi dell'iracondo lombardo non c'è nessuna maldicenza ad onta di una donna che ha un cosí bel nome italico, e nessun gioco di parole, ma soltanto ira repressa: — Come devo chiamare Gherardo, poiché non ti basta ch'io dica 'il buono'? Dovrò, come Corrado ho detto *da Palazzo* e Guido *da Castello*, indicare anche lui col *soprannome* della sua casa, dando fama a tutti i suoi anziché a lui solo? Dovrò cosí onorare anche il figliuolo avaro e superbo?[35]

Per altro soprannome i' nol conosco
s'io no 'l togliessi da sua figlia Gaia:

io non so né voglio indicarlo altrimenti che dicendolo 'il padre di Gaia', ché quella, almeno, è nota anche col semplice nome, e non per prepotenze tiranniche né per avarizia, ma perché bella e gentile e cortese, e cara agli uomini di Corte e ai poeti. — Ben sarà invece Rizzardo ricordato in Paradiso, ma a sua eternale infamia, in quella fiera invettiva di Cunizza contro la gente 'che Tagliamento et Adice richiude', che sarà il corollario delle tristi rassegne che Guido del Duca e Marco hanno fatto di romagnoli, di toscani e di lombardi; e, come merita, al superbo tiranno sarà profetata morte a tradimento:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia, e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

E anche là non sarà nominato, 'com'uomo fa delle orribili cose'!

Non adunque al ricordo della Gaia trevisana, che sola fra le donne lombarde è così eccettuata dall'infamia generale, non altrimenti che la buona Alagia tra i Fieschi e la Nella Donati in Firenze, ma al ricordo di Rizzardo da Camino s'inquieta il lombardo, e per non uscir dai gangheri non vuol più né parlare né udire. Ma trova buona scusa:

Vedi l'albór, che per lo fummo raia,
già biancheggiare, e me convien partirmi,
l'Angelo è ivi, prima ch'io gli appaia. —
Così tornò, e più non volle udirmi.

E benché più altre chiose vorrebbe l'alto discorso di Marco, anche a me conviene ormai partirmi da voi, o gentili ascoltatori, né ho altra buona scusa che

quella di avere già troppo abusato della vostra pazienza. Ben questa mi fa dire, che se ai tre vecchi fiorentini dell'*Inferno* Dante assicura che Cortesia era del tutto gita fuori di Firenze, io posso affermare ch'essa vi ha fatto ritorno, e vi dimora con voi.

Buio d'inferno, e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sí grosso velo,
come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;
ché l'occhio stare aperto non sofferse,
onde la Scorta mia saputa e fida
mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
in cosa che il molesti, o forse ancida,
m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio Duca, che diceva:
Pur guarda, che da me tu non sie mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar, per pace e per misericordia,
l'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
una parola in tutte era ed un modo,
sí che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i' odo?
diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
e d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
e di noi parli pur, come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?
Cosí per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
e dimanda se quinci si va sue.



Ed io: O creatura, che ti mondi
per tornar bella a Colui che ti fece,
maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
rispose: e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
che la morte dissolve, men vo suso,
e venni qui per la infernale ambascia;
e se Dio m'ha in sua grazia richiuso
tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
del mondo seppi, e quel valore amai,
al quale ha or ciascun disteso l'arco:
per montar su dirittamente vai.
Cosí rispose; e soggiunse: Io ti prego
che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro a un dubbio, s'i'non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
nella sentenzia tua, che mi fa certo
qui ed altrove, quello, ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto:
ma prego che m'additi la cagione,
sí ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un quaggiú la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, sí come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti: ma, posto ch' io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,
e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Per che la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.



L' un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada;
però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
114 ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga
solea Valore e Cortesia trovarsi
117 prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
120 di ragionar co'buoni, o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
l'antica età la nuova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
e Guido da Castel, che me'si noma,
126 francescamente, il semplice lombardo.
Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé duo reggimenti,
129 cade nel fango, e sé brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
ed or discerno, perché da retaggio
132 li figli di Leví furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta,
135 in rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
rispose a me; ché, parlandomi tosco,
138 par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
141 Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.
Vedi l'albór, che per lo fummo raia,
già biancheggiare, e me convien partirmi,
144 l'Angelo è ivi, prima ch'io gli appaia.
Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dì xxiij di Maggio
MCMI





NOTE

[1] L'autore della *Leandreide* (c. VII, v. 63); v. l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, I, 317.

[2] *Conv.*, II, 2.

[3] Troppo dovrei andare per le lunghe, se, qui ed in seguito, volessi accennare dove e perché mi allontano dagli altri spositori del poema. Piú doveroso sarebbe, e piú a me gradito, ricordarli quando ad essi attingo; ma anche questa non sarebbe cosa breve. Dirò solo, che quasi non c'è commentatore del trecento, cui io non debba qualcosa. Pochi debiti, invece, ho coi moderni, e i maggiori con Tommaso Casini.

[4] *Conv.* IV, 20.

[5] *Purg.*, XV, 145.

[6] *Conv.*, IV, 14: « E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose *nobiltà* s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perché di sua bassa condizione non è memoria, risponder si vorrebbe non colle parole ma col coltello a tanta bestialità ». Chi ben guardi, anche questo è però scatto d'ira buona.

[7] *Purg.*, XVII, 69; e cfr. *Conv.*, IV, 17; « La settima [virtú morale] è Mansuetudine, la quale *modera* la nostra ira e *la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori* ».

[8] *Inf.*, VIII, 125 e segg.

[9] *Dissentire* fino ad un certo punto, ché il D'OVIDIO (*Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pag. 342), dopo aver detto, che intendere il verso come anch'io lo intendo è supporre che Dante dia « una solenne smentita a tutti i Tundali e gli Alberichi dell'evo che per lui era *moderno* », mentre forse non

ebbe « scrupolo o disdegno a pigliar sul serio quei deliramenti », finisce col concludere: « Nel medio evo, tra questo e l'altro mondo s'era creduto di poter stabilire quasi un regolare servizio d'andata e ritorno; e ciò in questo luogo del *Purgatorio*, comunque se ne vogliano variare le sfumature, è piú o meno francamente messo in discredito ». A conferma si potrebbe forse anche ricordare, come lo spirito di Guido del Duca, accorgendosi che Dante attraverso il Purgatorio va « in ver lo ciel » con l'anima « fitta nel corpo ancora » (*Purg.*, XIV, 10-15), si maraviglia « quanto vuol cosa, *che non fu piú mai* ».

[10] PIETRO ALLIGHIERI parla di Marco, come degli altri personaggi del canto, brevissimamente, ma le notizie sostanziali le dà: « Marcum lombardum probissimum hominem curialem ». Se Marco fosse stato veneziano, per piú ragioni Pietro avrebbe potuto saperlo meglio degli altri, né la laconicità basta a spiegare il suo silenzio in proposito. Ma di Venezia già lo dicono JACOPO DELLA LANA e l'OTTIMO, e probabilmente solo perché aveva nome Marco; tuttavia essi non pensano ancora, che ' lombardo ' sia un cognome; anzi l'OTTIMO dice che Marco era detto Lombardo « alla guisa francesca parlando »; anticipando cosí per lui quel che il poeta dirà poi di Guido da Castello, e chiarendo con ciò stesso, che solo in Francia si dicevano lombardi anche i veneziani. Neanche BENVENUTO credette che Marco si chiamasse Lombardo di cognome, pur dicendolo da Venezia: « Iste denominat se a gente, quia fuit de Lombardia inferiori, quae dicitur Marchia tarvisana; vel dic, *et melius* — si vede che anche all'Imolese ripugnava di mettere Venezia nella Lombardia —, quod denominatus est Lombardus, quia familiariter conversabatur cum dominis Lombardiae tempore suo ». Ma credutolo di Venezia, era facile il passaggio a dirlo Lombardo di cognome, perché la cosa altrimenti male si spiegava, e perché a Venezia c'era una famiglia « da cà Lombardo ». L'ANONIMO fu forse il primo che cadde in tale errore, e il BUTI, andandogli dietro malamente, chiama l'uomo di Corte « Marco Daca »! Dirò io, che fra i Lombardo di Venezia non mancò neanche chi davvero si chiamasse Marco: ma il piú antico che trovo ricordato, viveva ancora nel 1316 e dopo (v. R. PREDELLI, *I libri commemoriali della Rep. di Venezia regesti*, I, I, 723; I, II, 179 e 310). Un altro Marco Lombardo, provveditore dei veneziani a Mestre, trovo nel VERCI (*Storia della Marca*, XVI, 139), ma è anche piú recente. Se, continuando la ricerca da me soltanto

iniziata, altri ne scovasse uno, che fosse pur morto prima del 1300, ciò tuttavia non basterebbe a farmi credere da cà Lombardo l'uomo di Corte dantesco, sí servirebbe a spiegare anche meglio l'errore di quei commentatori. Che Dante chiamasse un lombardo dell'età precedente a giudicare i lombardi suoi contemporanei, era naturale e riesce efficace, dove il farli giudicare da uno che era Lombardo solo di cognome, sarebbe stato un assai sciocco modo di giocare con le parole. Non dimentico tuttavia la delimitazione della Marca, che ci è data dai versi 25-27 del canto IX del *Paradiso*: « *tra Rialto* E le fontane di Brenta e di Piava » ; ma mi si concederà che la frase sia per lo meno equivoca, e sia anzi piú naturale intendere che Rialto, ossia la città di Venezia, sia esclusa; oltre che qui non si accenna a tutta la Marca, rimanendone fuori proprio quella parte che meglio ne giustifica l'appellativo di Lombardia inferiore, cioè il territorio che « Adice... riga ». — A Marco Polo pensò solo un moderno, il Portirelli; ma tra i miei gentili ascoltatori di Firenze, c'era un egregio dantista tedesco, il Pochhammer, che ancora non si decideva a rinunziare a codesta curiosa idea, pur non ignorando che il gran viaggiatore era ancor vivo nel principio del secolo XIV; e ciò per quel « del mondo seppe », che, invece, piú che in senso geografico, va inteso in senso morale e sociale.

11 Che le lodi che agli uomini di Corte del dugento dà il BOCCACCIO nel *Decameron* (I, 8) fossero in molta parte meritate, risulta da piú testimonianze e dallo stesso poema di Dante; non perciò vorrò tuttavia negare, che messer Giovanni, per meglio contrapporre, a scopo morale, gli antichi ai buffoni vilissimi del tempo suo, esagerasse alquanto nella esaltazione di quelli, come accennò F. GABOTTO (*La epopea del buffone*, Bra 1893, pag. 36).

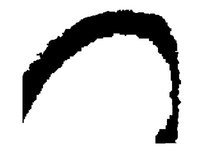
12 G. VILLANI, *Cronica*, VII, 120: « Quando il Conte [Ugolino] fu al tutto fatto Signore [di Pisa], essendo in grande e felice stato, fece per lo giorno della sua natività una ricca e magna festa, ove adunò i figliuoli e nepoti e tutto suo lignaggio, uomini e femmine, con gran pompa di vestimenti e d'arredi e di grandi apparecchiamenti di ricca festa; onde il Conte, prendendo a diletto il sopradetto Marco per la mano, gli venne mostrando tutta sua grandezza e potenza, e domandò Marco: — Che te ne pare? — Il savio Marco subito rispose e disse: — Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala miscianza che barone d'Italia. — Il Conte, avendo a sospetto la parola di Marco, disse: — Perché? — E Marco gli rispose:

— Perché non vi manca se non l'ira d'Iddio! ». — Per il resto si vedano, dei commentatori di Dante, principalmenle l'OTTIMO, l'ANONIMO e BENVENUTO. L'aneddoto relativo a Margherita d'Este è narrato da quest'ultimo: andando da Ferrara a Ravenna, Marco si fermò apposta ad Argenta per conoscere codesta famosa Signora, e quando le fu innanzi la lodò con magnifiche parole; — non posso dire altrettanto di te — gli rispose essa, per metterne a prova quel che ora diciamo lo spirito; e il morditore: — Avreste potuto, mentendo com'io ho fatto con voi! — « Pronta risposta » che fu poi attribuita anche al Piovano Arlotto.

[13] Il primo morditore di Marco nel codice laurenziano-gaddiano 193 è chiamato Pagolino; v. *Le novelle antiche*, ed. G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1880, pag. 227.

[14] *Conv*, I, 3.

[15] Vedi codesti aneddoti in G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno 1873, e fra essi anche quello che il *Novellino* riferisce invece a Marco. L'altro, cui accennavo piú sopra come *forse* autentico, secondo il quale Dante avrebbe audacemente giocato anche col nome di Cangrande, riporterò qui per saggio, in una delle tante redazioni che ne dà il Papanti togliendola a un volgarizzamento delle facezie del Bracciolini: « Essendo a mensa esso Dante, posto tra il vecchio e il giovan Cane della Scala, li servi di ambedui callidamente ad offender Dante gli poneano nanzi alli piedi le ossa. Dopo levata la mensa, non era chi non se ne maravegliasse molto, vedendo tanto cumulo d'ossa nanzi alli piedi di Dante; alla qual cosa esso, come solea, pronto al rispondere: — Non è meraviglia, disse, se cani hanno manducato l'ossa sue; io che non son cane, ho servato le mie ». Lo scherzo grossolano della famiglia — come allora si diceva — degli Scaligeri e la risposta audace del poeta non disdicono né ai tempi né alle persone. L'uno e l'altra non erano però — è vero — originali (v. ZINGARELLI, *Dante*, Milano, Vallardi, p. 303), ma la risposta — anche se non nuova — riusciva alla corte degli Scaligeri un nuovo e felice giuoco di parole. Né può rendere inverosimile la cosa l'ammirazione grandissima di Dante per Cangrande, ché l'ammirazione venne dopo, e l'aneddoto deve, in caso, riferirsi al primo rifugio di Dante in Verona, quando alla mensa degli Scaligeri, malgrado della benignità di Bartolommeo, egli poté benissimo essere vittima degli scherzi plebei dei servi del vilissimo Alboino e del troppo giovinetto Can-



grande, non senza destare forse il riso villano del primo. Anche la 'cortesia del gran Lombardo' è probabilmente, del resto, una tarda esagerazione di Dante per compiacere a Cangrande, ormai non piú *cane* ma *veltro*; ché altrimenti il poeta avrebbe pur dovuto ricordarsene proprio nel nostro canto XVI del *Purgatorio*, dove Bartolommeo è assolutamente dimenticato.

16 Il lettore non ha certo bisogno ch'io indichi i luoghi della *Commedia*, cui alludo. Gioverà piuttosto accennare, che Casella in un documento è anch'egli detto « homo curiae » (v. *Rassegna bibliograf. d. letterat. ital.*, 1897, pag. 89), e che « vir curialis » lo dice BENVENUTO. Per Scochetto vedasi il mio scritto: *Violetta e Scochetto*, Catania, 1898. Quanto a Capocchio, il poeta (*Inf.*, XXIX, 136-9) ricorda solo di averlo conosciuto, piuttosto che buffone, valente alchimista, ma ce lo presenta arguto e mordace come gli uomini di Corte, e proprio da lui fa giudicare i prodighi e vani senesi, come da Marco gli avari e vili lombardi; e l'ANONIMO, che, con altri antichi commentatori di Dante, fa di Capocchio un compagno ed amico del poeta, dice che codesto senese, « *a modo d'uno uomo di Corte*, seppe contraffare ogni uomo che volea et ogni cosa, tanto ch'egli parea propriamente la cosa e l'uomo ch'egli contraffacea in ciascuno atto », e solamente « nell'ultimo » « diessi a contraffare i metalli, com'egli facea gli uomini », onde fu arso nel 1289.

17 *Inf.*, XXX, 90-148; *Purg.*, XXX, 115-130, 136-138.

18 Il sonetto del senese (sul quale v. D'ANCONA, *Studi di critica*, Bologna 1880, pag. 138 e seg.) giova qui riferire, co' suoi eccessivi e però ingiusti sarcasmi, quasi intiero:

Dante Allighier, s'io son buon begolardo,
tu me ne tien ben la lancia alle reni;
s' io pranzo con altrui, e tu vi ceni,
s'io mordo il grasso, e tu ne succhi il lardo;
s'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo,
s'io gentilesco, e tu messer t'avvieni;
s' io son sboccato, e tu poco t'affreni,
s'io son fatto romano, e tu lombardo;
sicché, laudato Dio, rimproverare
può l'uno all'altro poco di noi due:
sventura e poco senno ce' l fa fare!...

Anche le grandi lodi, che Dante qua e là dà ad alcuni pochi Signori suoi contemporanei, pur essendo alte e degne, hanno il sapore di quelle, con le quali i trovatori e gli uomini di Corte pagavano ab-

bondantemente l'ospitalità ricevuta. Dei Malaspina fa vantare « il pregio della borsa »; a Carlo Martello fa affermare, che, se fosse vissuto piú a lungo, del suo amore gli avrebbe mostrato « piú oltre che le fronde »; « a lui t'aspetta, ed a' suoi benefici! » si fa dire di Cangrande; ma « campa cavallo! » poteva rispondere al poeta qualche uomo di Corte piú scettico, e avrebbe avuto ragione lo scettico! Ad ogni modo Dante non s'abbassò mai troppo; né, dovendo, avrebbe saputo o voluto, come l'ebreo Manoello, il dotto commentatore della Bibbia suo ammiratore e forse suo amico, adattarsi a fare il buffone volgare, cantando *bisbidis* a magnificenza di Cangrande, e rifacendo persino — buona scimmia di Natura anche lui! — il suono delle trombe e l'abbaiare dei cani! Eppure, quando la tomba di Dante non era anche ben chiusa, un rimatore guelfo, vile e maligno, per i versi del *Paradiso* su Cangrande che con la lusinga delle altissime lodi volevano pur essere sprone a magnanime imprese, poté gettare al morto poeta l'accusa di adulatore, e giudicarlo degno, insieme con Manoello, del cappello di sterco onde nell'inferno

vide coperto Alessio Interminello!

Si veda il sonetto: *Messer Boson, lo vostro Manoello.*

[19] *Conv.*, IV, 24 e I, 1.

[20] Della notevole lettura fatta dallo SCHERILLO a Milano, quando io tenni la mia a Firenze non conoscevo che il *Sunto* che ne era stato inserito nei *Rendiconti* del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, serie II, vol. XXXIV, 1901: ora si può leggere intiera nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1901. Indipendentemente dallo Scherillo, alcune delle stesse cose aveva detto anche F. COLAGROSSO nel suo garbato studio su *Gli uomini di Corte nella Divina Commedia* (v. il vol. II degli *Studi di letteratura italiana*, che si pubblicano in Napoli da una società di studiosi, tip. Giannini, 1900). L'accenno del D'OVIDIO è ne' suoi citati *Studii sulla Divina Commedia*, pag. 89, n. 1.

[21] Una delle ragioni, onde taluni hanno in poco pregio il Petrarca, proviene, io credo, da questo, che i difetti di messer Francesco li conoscono tutti, perché egli scrisse molto di sé, nulla nascondendo del suo animo e del suo secreto, mentre Dante di sé parla assai meno, pensando (*Conv.*, I, 2), né so quanto lodevolmente, che « allo amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente, e nullo

è piú amico che l'uomo a sé; onde nella camera de' suoi pensieri sé medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti, e non palese ».

[22] Sulla dottrina del libero arbitrio, esposta da Dante per bocca di Marco, scrisse qualche buona pagina il dott. MICHELE LOSACCO: *Nel terzo cerchio del Purgatorio, lettura*, Torino 1900.

[23]. *Conv.* IV, 12.

[24] *Inf.* VI, 73; ma Dante era stato anche piú severo nel commiato d'una sua canzone, inviandola « ai tre men rei » della sua Firenze! — F. NOVATI (*Le origini*, Milano, Vallardi, pag. 11) osserva come gli asceti e i moralisti medievali lamentano in prosa e in versi la generale corruzione senza neanche « la traccia d'un sospetto, che i mali deplorati provengano, non già dalla malizia degli uomini, bensí dall'imperfezione delle instituzioni: ... la macchina è ottima: niun congegno n'è guasto o arrugginito; se essa va a balzelloni o s'arresta, la colpa è tutta di chi dovrebbe guidarla ». E l'osservazione è giusta, ma è pur da dire che Dante ragiona meglio degli altri, perché, se per lui i mali del mondo provengono dalle cupidigie degli uomini e queste dal malo esempio del papa, egli non tace che anche la macchina era guasta, dacché in essa non funzionava, ed anzi era distrutta, la molla del potere laico. — Ad esempio di quei lamenti tradizionali il Novati ricorda un ritmo medievale, che ha qualche attinenza coi versi danteschi:

Dolus papam cardinales
et episcopos totales
regit, et ubique reges ;...
sic pervertit eos dolus,
quod vix iustus unus solus.

Cosí soli due sono i giusti nel carme goliardico *De ruina Romae.*

[25] Nella serie dei Podestà di Firenze di Simone della Tosa: « 1276, Messer Currado da Palazzo di Brescia »; e in altra di Carlo Strozzi: « D. Conradus de Palatio de Brixia, vicarius [di Carlo d'Angiò] pro a. incepto Kal. Jan. 1275 » (v. HARTWIG, *Quellen u. Forschungen*, II, 208). Secondo OTTAVIO ROSSI (*Elogi storici di bresciani illustri*, Brescia 1620, pag. 42 e segg.) Corrado nel 1279 fu capitano contro i Trentini e nel 1288 podestà di Piacenza. È una svista di I. MALAGUZZI (*Guido da Castello e Dante Alighieri*, Reggio-Emilia 1878, pag. 11) quella di farlo invece capitano del Popolo di Firenze nel 1277, e — seguendo l'ODORICI, *Storie bresciane*, V, 232-4 — nel 1279 Podestà di Trento: si confronti la serie dei Podestà di Trento pubblicata nell'*Archivio storico per*

Trieste, l'Istria e il Trentino, III, 304, dove a Marsilio di Partenopeo podestà nel 1278 succedono un 'Blasius' nel 1279 e un 'Gratiadeus' nel 1280. Peggio lo SCARTAZZINI, che confonde i Trentini coi Tarantini! L'ODORICI ebbe però il merito di rivendicare a un antenato omonimo, seguace d'Arrigo VI nell'impresa di Sicilia nel 1194, l'eroica difesa della bandiera, che BENVENUTO ed altri attribuirono al personaggio celebrato nella *Commedia*. Il quale, piú semplicemente, come scrive l'OTTIMO, « portò in vita molto onore, dilettossi in bella famiglia, et in vita polita in governamento di cittadi, dove acquistò molto pregio e fama ».

[26] Su Guido da Castello, anziché gli spropositi del Panciroli, si veda (oltre alle notizie che su lui e sulla sua famiglia s'incontrano qua e là in quei zibaldoni che sono i tre volumi di *Memorie storiche di Reggio* del Taccoli) G. FERRARI, *Guido da Castello e il XVI canto del Purgatorio*, Reggio nell'Emilia, 1873; nonché, e meglio, il citato opuscolo del MALAGUZZI; e, dello stesso MALAGUZZI, *Un nuovo documento su Guido da Castello*, nel primo volume de'suoi *Frammenti storici*, Reggio-Emilia, 1887. Ne risulta che Guido nacque fra il 1233 e il '38, e morí nel 1315 o dopo, circa in sugli ottant'anni. Poiché nel *Convito* (IV, 116) Dante lo presenta quale il tipo dell'uomo nobile in contrapposizione ad Alboino della Scala, era naturale alcuno pensasse che egli l'avesse conosciuto proprio alla Corte di Verona; ma è assai piú probabile, che meglio si fondasse nel vero chi affermò che anche Dante provò in Reggio la larga ospitalità di Guido da Castello, senza che perciò si debba e possa correre col MERCURI a vedere nel 'semplice lombardo' una stessa persona col 'gran lombardo', nel cui 'ostello' l'esule poeta trovò il suo primo rifugio. A torto invece (e lo notò già il ZINGARELLI, op. cit., pag. 203) si vide in Guido un rimatore; per confusione, io credo, col Signore di Ravenna: ché nel *De vulgari eloquentia* (I, 15) Dante afferma di non aver trovato in Reggio alcuno che rimasse. Il che non vuol però dire che quel nobile cittadino non abbia avuto care le rime de' suoi ospiti, e che questi, italiani provenzali e francesi, non ne abbiano anche potuto comporre in onor suo; né è impossibile, che davvero in una di esse, *francescamente*, egli abbia potuto essere stato chiamato il « semplice lombardo », come vorrebbe un antico commentatore del poema.

[27] L'OTTIMO: « Messer Guido studiò in onorare li valenti uomini, che passavano per lo cammino francesco ». L'altro ramo della strada

'francigena', piú rapido ma meno commodo, anziché per Reggio-Bologna-Pistoia, passava per Fornovo e Pontremoli (v. SFORZA, *Mem. e doc. per servire alla storia di Pontremoli*, Lucca, Giusti, II, 341 e segg., e P. RAJNA, *Un'iscrizione nepesina del 1131* nell'*Arch. stor. ital.* del 1887, pp. 23 e segg.).

28 PAGET TOYNBEE (in *The Academy*, 1° nov. 1890) per «il semplice lombardo» vorrebbe s'intenda qui proprio «l'usuraio onesto»; poiché di Guido narra l'OTTIMO, che ai francesi che passavano da Reggio dava armi cavalli denaro «senza speranza di merito»; prestava cioè senza interesse, e talvolta, fors'anco, senza nemmeno ripigliare il capitale. Ma l'Allighieri non vuol già far passare Guido per un prodigo e un imbecille, sí esaltarne l'ingenuità e la schiettezza. S'aggiunga che la nomea, che i lombardi avevano in Francia, fu dapprima quasi solo di vigliaccheria, onde si favoleggiò del contadino lombardo che s'arma per difendersi da una povera lumaca (v. NOVATI, *Il lombardo e la lumaca*, nel *Giorn. stor.*, XXII, 335 e segg., e TORRACA, *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 34), e solo piú tardi sull'accusa di viltà prevalse quella di avarizia. Quasi a ripicco Dante ed altri nostri chiamarono gli usurai *caorsini*; ma il poeta riconosceva che gli usurieri al tempo suo abbondavano realmente anche tra noi (*Inf.*, XVII, 43-75): ben avrebbe però potuto rispondere ai francesi, che pochi decenni innanzi re Enzo aveva celebrato la nostra Toscana come il paese piú cortese del mondo, e altri aveva cantato che 'por aprender cortesia' si doveva venire proprio in Lombardia (v. G. PETRAGLIONE, *Il romance de Lope de Moros*, Torino 1900). — Un'altra spiegazione della frase «il semplice lombardo» propose CARLO CIPOLLA (nel *Giorn. stor.*, VI, 89). Per lui «il pensiero di Dante sarebbe il seguente: io, dovendolo dire Lombardo, perché di Lombardia, vorrei che questa voce si prendesse nel senso francese di *italiano*, perché cosí Guido verrebbe proclamato il piú schietto non solo tra i lombardi, ma eziandio fra gli italiani»; ma se sta bene la spiegazione ch'egli dà di *semplice*, cioè schietto, non malizioso, c'è per il resto da osservare, fra altro, che il *francescamente* non può riferirsi alla sola parola *lombardo*, ch'è la piú lontana da quell'avverbio.

29 *De Mon.*, III, 4.

30 Ciò non dovrebbe parere improbabile, se, come ora casualmente m'accorgo, anche PIO RAINA, per rendere accettabile l'attri-

buzione d'una scrittura morale a quel Bergamino, che nel *Decameron* è descritto « uomo di Corte valentissimo » e « morditore di Cangrande » in Verona, ebbe a scrivere: « Ci meraviglieremmo noi, se trovassimo che qualcosa di simile fosse stato composto da Marco lombardo? » (v. il suo studio *Intorno al cosiddetto Dialogus creaturorum ed al suo autore*, nel *Giorn. stor.*, V, 52).

[31] So che, cosí pensando, non vado molto d'accordo con due altri, ed egregi, spositori di Dante in Orsanmichele, Francesco Torraca e Severino Ferrari; ché quest'ultimo, seguendo il primo, nemmeno nelle parole di Manfredi sente ira, e sia pur buona, contro le ingiuste maledizioni ecclesiastiche. Ma io dirò che Manfredi si mostra nel Purgatorio, non solo lodevolmente sdegnoso, che potrà essere anche in Paradiso, ma anche troppo baldanzoso (tanto che Dante si fa umile a lui dinanzi) e superbo per l'altezza della sua schiatta, e ciò perché egli non s'è ancora curvato sotto i pesi che opprimono l'Aldobrandesco sulla prima cornice; e la eccessiva baldanza io sento già in quel domandare a Dante (trentaquattr' anni dopo la morte!) se non l'abbia mai visto nel mondo, e nel sorriso con cui mostra le ferite nella fronte e nel petto, mentre il Ferrari non vede in ciò che cortesia e un modo di farsi riconoscere; e la superbia per il lignaggio sento in quel dirsi sonantemente « nipote di Costanza imperadrice » e padre della ' bella ' « genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona ». E altri piú evidenti esempi, cominciando da quelli di Casella e di Belacqua, potrei riferire, per mostrare che, finché non abbiano espiato le colpe in cui piú facilmente cadevano in vita, gli spiriti del Purgatorio devono faticare a star in guardia contro le loro antiche abitudini, cosí da non riprendere ' lo modo usato ' (*Purg.*, IV, 126).

[32] Mi sarà però lecito di riferirle qui in nota: « *S'io nol togliessi da sua figlia Gaia*, quasi dicat: Neque nobilitas, neque bonitas, facit eum ita notum, sicut filia eius notissima. Ista enim erat famosissima in tota Lombardia, ita quod ubique dicebatur de ea: Mulier quidem vere gaia et vana; et ut breviter dicam tarvisina tota amorosa; quae dicebat domino Rizardo fratri suo: – Procura tantum mihi juvenes procos amorosos, et ego procurabo tibi puellas formosas –. Multa jocosa sciens praetereo de foemina ista, quae dicere pudor prohibet ». Altrove Benvenuto non si mostra tanto pudico, tanto che sarebbe lecito sospettare, che non conoscesse veramente altri aneddoti intorno a Gaia fuor di quello riferito! Quanto alla

fama d'amorose che avevano tutte le trevisane, e che suona anche nelle parole di Benvenuto, essa proveniva dalla grida di gioiosa e cavalleresca che la Marca aveva avuto nei canti dei trovatori; onde anche un nostro giullare (v. T. CASINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV* nel *Propugnatore* del 1882, pag. 347), passando in rassegna le donne delle varie città italiane per vituperarle plebeamente, è un po' meno villano del solito quando canta di esse:

De le donne da Treviso:
queste son cavalcaresche;
sempre con allegro viso,
tutte quante zentilesche:
de bei balli e belle tresche
hanno ben de saver fare,
e poi san ben solazare
con ognun zentil barone.

33 Il RAINA (*Gaia da Camino*, nell'*Archivio storico italiano*, 1892, ser. V, t. IX, pag. 284 e segg.) affermò senz'altro: « Che la Gaia cui qui [nel *Purgatorio*] si allude, ben lungi dall'essere il modello di virtú che certi commentatori pretendono, deva esser stata di costumi assai liberi, è chiarissimo dal contesto ». Ma le prove mancano, e a molti non pare, né a me pare, tanto chiaro. Sennonché il Raina stesso riferisce il seguente luogo del *Liber aliquorum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium* di Giovanni da Non, un assai pettegolo e maldicente giudice padovano della prima metà del trecento: « Niger fuit homo popularis et judex, divesque multum ex usuris, qui sororem nobilis militis Gerardi de Camino, que multa postribula circumierat, existentem in postribulo paduano, desponsavit », e, pur dovendo riconoscere, che Gaia non era sorella di Gerardo, e che se, come porta un solo codice, dovesse leggersi invece « sororem.... Guecilli » si opporrebbe la cronologia a riconoscere in lei la moglie dell'usuraio padovano, conclude non essere alieno « dal pensare che la figliuola di Gerardo, venendo in fama di scostumatezza, non facesse che seguire le orme di una sua consanguinea ed omonima piú antica ». Io credo soltanto, che Benvenuto, divenuta equivoca col passar degli anni l'allusione di Dante, cadendo in un ormai facile errore abbia attribuito a Gaia quel che si ripeteva vagamente d'un'altra e piú antica caminese, che — se davvero esistette — sarà stata probabilmente una sorella naturale di Gerardo.

34 È questa una troppo ardita volata del sig. G. BISCARO (*Dante e Gaia da Camino*, nella *Gazzetta di Treviso* del 1898, a. XV, n.° 282), per aver trovato un documento del 7 ottobre 1320, in cui la figlia di Gherardo, morta nel 1311, è chiamata « Gaya Soprana de Camino uxor q. domini Tholberti de Camino ». È poi strano che il Biscaro, che ha però il merito di difendere la fama di Gaia con qualche buon argomento, attribuisca al cosidetto ANONIMO commentatore di Dante la prima diffamazione di Gaia, mentre, come abbiamo veduto, egli fu uno degli esaltatori di lei! L'ipotesi del Biscaro piacque a GUIDO MAZZONI (*Bull. d. Soc. dant. ital.*, VI, 102), ma non altrettanto a F. NOVATI (*Giorn. stor.*, XXXIII, 429 e seg.), che, preferendo invece d'intendere ' Gherardo il gaio ', tuttavia concludeva: « Insomma la questioncella non ci sembra ancora risolta ». Non va poi dimenticato, parmi, che il vocabolo *soprannome* vale per Dante quello che per noi cognome di famiglia, ché il *soprannome* di lui è Allighieri (*Parad.*, XV, 137-8).

35 « Quel Rizzardo — avrebbe potuto aggiungere Marco, se è vero quel che narra Benvenuto, — che me prigione lasciava volentieri nelle carceri altrui, e poi voleva riscattare con denari non suoi? » — Forse l'Imolese fece confusione con qualche altro Signore di Lombardia, Rizzardo di nome, di cui in epoca piú antica Marco poté essere stato famigliare; tuttavia non è impossibile che Rizzardo abbia avuto una *famiglia* propria già negli ultimi anni del dugento, data l'età sua ormai matura, e quella del padre, già assai vecchio, tanto che nel 1304, due anni innanzi di morire, sentí il bisogno di prendere il figliuolo a compagno nel governo. Marco d'altronde non doveva esser morto da troppi anni, se si mostra a Dante non ancor abbastanza purgato de' suoi peccati d'ira. Vero è che A. D'ANCONA (negli *Studi* citati, pag. 230-1) vorrebbe Marco d'un'età piú antica, cioè della generazione che poté veder regnare Cortesia e Valore ' prima che Federigo avesse briga '. Ciò porterebbe però a questo, ch'egli sarebbe stato anche piú vecchio dei tre vecchioni che esalta. E c'è pure la difficoltà della profezia fatta al conte Ugolino, onde il D'Ancona, che ben se n'accorge, la riporta agli anni tra il 1282 e l'84, e tuttavia deve attribuirla all'età senile di Marco. Ma essa fu fatta solo « un poco » innanzi alla morte del Conte, epperò crederei fra il 1285 e il 1287, quando Ugolino fu per la seconda volta potentissimo in Pisa. Tuttavia anch'io credo che il lombardo non sia morto giovine, perché seppe del mondo ed è assai brontolone e *laudator*

emporis acti, e savio e giusto ed affabile, che sono caratteri della senettute, cioè dell'età che corre dai 45 anni ai 70, come Dante dimostra nel quarto trattato del *Convito*: « Conviensi anche a questa età essere affabile, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocché allora è buono ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d'autorità; e piú belle e buone novelle pare dovere sapere per la lunga esperienza della vita ». Ma perché Marco loda i lombardi dei primi anni del regno di Federigo II non occorre ch' egli vivesse già in quelli: anche Dante, tanto piú giovane, esalta *l' ultima possanza* sveva, per la fama rimastane. Io lo credo, insomma, piuttosto che di quella di Guido del Duca, dell' età di Gherardo da Camino e degli altri due lombardi che loda, dei quali deve essere stato famigliare; e, se mai, un po'meno antico di essi.

Prezzo: L. 1,00

DATE DUE			